

GIULIANO DOUBLE FACE E finalmente l'ha spuntata, Giuliano Ferrara. Riuscendo a rimettersi in pista. Dopo aver pilotato la navicella del *Foglio* con consumata abilità fiancheggiatrice (craxiana e antiguidici) è un Giuliano Ferrara diverso quello che oggi va a *Panorama*. Un Ferrara in doppio petto. Che, riposta la baionetta, oggi dice: «quando si vuol dare una spallata al governo si finisce per rafforzarlo, bisogna alternare l'opposizione alla trattativa, costruire nuove regole...» (*La stampa* di ieri l'altro). Eppure, dopo la sua esperienza di ministro-panzer, aveva più volte sostenuto: «Le regole? Le cambia chi è più forte». Così va il mondo! E Berlusconi, che farà

tocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

adesso? Ascolterà di nuovo, ebbro di piazza, il Giuliano «prima maniera»? Oppure quello più «maturo»? La prima volta al Cavaliere andò male. Ma stavolta non è detto. Colga l'attimo fuggente. E approfitti, fin che è in tempo, del suo «rinsavito» consigliere...
L'OVVIO SPIEGATO A BELARDELLI. Giovanni Belardelli, articolista del *Corriere*, torna a prendersela su *Liberal* con Michele Prospero,



che su *l'Unità* aveva evocato l'indole autoritaria di tanto liberalismo nostrano. E tuttavia gli basterebbe sfogliare il suo giornale, per apprendere, dalla «Stanza» di Montanelli, che tra i liberali italiani è sempre prevalsa la vocazione ultraconservatrice (Sonnino, Salandra... Malagodi). Subito dopo Belardelli, se la prende con noi. È falso - protesta - che egli avrebbe «deplorato l'assenza di sentimento patrio» in un certo documentario Tv sulla grande guerra (da lui bersagliato sul *Corriere*). Verissimo invece, come avevamo scritto! Perché in quella occasione il nostro, aveva lamentato giustappunto che in quell'antologia di immagini non si coglieva l'influsso patriottico e uni-

ficante svolto dal '15-18. Inoltre: non è mai «ovvio» rammentare che dalla guerra scaturì il fascismo. Ma Belardelli se ne era ben guardato. Infine, altro che «piccolo infortunio» del sottoscritto su Trieste! Nel 1914-15 le trattative con Vienna e Berlino per Trento e Trieste, erano a buon punto. Berlino premeva per accontentare interamente l'Italia. E Giolitti rivelò che la soluzione era vicina. Vinsero il colpo di palazzo liberalconservatore, e il Re. E fu il macello. Già, i dannati liberali di cui sopra... Perciò sfoghi, sfoghi le Istorie, Belardelli. E non dimentichi *Il Corriere*...
IMMOBILE RIFONDAZIONE. «Non accettiamo lezioni di democrazia dagli eredi dei massa-

cratori di Gramsci e Matteotti». Parole di DiIbert, capogruppo di Rifondazione, contro le strumentalizzazioni post-fasciste sul '56. Ben detto! Ma allora perché Rifondazione se le fa dare, certe lezioni? Perché non ha battuto tutti sul tempo, celebrando per prima la memoria calunniata della rivolta ungherese?
PANEBIANCO O SON DESTO? «Il Pci delegittimava costantemente agli occhi delle masse la democrazia parlamentare e anche il Pds...» (*Corriere* di l'altro ieri). Sì, a volte viene il dubbio che Angelo Panebianco sia sempre vissuto su un altro pianeta. E che di lì continui ostinatamente a inviarcì degli apologeti stralunati. Per nulla volterriani. Solo faziosi.

INCHIESTA. Italia: ceto medio e rivolta fiscale. L'analisi degli studiosi

ROMA. «Ceto medio? Definizione generica, che può trarre in inganno. C'è una forte presenza di piccola borghesia, delle sue sottocategorie: quella impiegatizia, quella relativamente autonoma dei commercianti, degli artigiani, di una piccolissima imprenditoria, dei trasportatori. Ed è all'interno degli autonomi, dei piccoli e piccolissimi imprenditori, che nasce la protesta fiscale». Paolo Sylos Labini, economista intento da anni a studiare caratteristiche e tendenze di quella nebulosa che sono i ceti medi, prende le distanze dalla prima e più corvina lettura della manifestazione di sabato scorso a Roma.

Un ceto produttivo, sicuramente, le centinaia di migliaia di persone confluente verso piazza San Giovanni. Ma attenzione a non semplificare troppo, a ridurre tutto ad un unico comun denominatore. «La società vera non è mai una piazza», avverte Arnaldo Bagnasco, professore di sociologia all'università di Torino, che aggiunge: «L'Italia vera è certamente anche quella piazza, che ha messo in scena un malcontento reale, ma è anche tante cose che non erano presenti in quella piazza». Cosa c'era, dunque, e chi, sulla piazza romana? Sylos Labini è convinto che, se si fosse svolta a Milano, la manifestazione non avrebbe avuto identico successo: «Non era solo una protesta fiscale. Ricordiamoci che nella capitale c'è una forte tradizione di destra, che prima faceva capo al Msi e oggi si schiera dietro a Fini. E' un ceto impiegatizio figlio di quella piccola burocrazia che si è ingrassata sotto il fascismo, ricavando tanti piccoli vantaggi cui non è disposta a rinunciare».

L'uomo qualunque contro

Omogenea o meno, quella massa ha trascinato in piazza il grande imputato: il governo Prodi con la sua Finanziaria. «Ma se, dalla protesta generica, si passasse adesso a discutere delle misure precise, verrebbero fuori subito tutte le differenze che dividono questo preteso ceto medio. Semplificando, si può dire che quella di sabato è stata una mobilitazione dei ceti medi. Ma in realtà il malessere denunciato dai ceti medi è un dato generalizzato nel momento in cui vengono richiesti dei sacrifici». Bagnasco professa uno scetticismo non lontano da quello di Sylos Labini.

Tormentato, sempre, il rapporto del ceto medio con le tasse. Come sottolinea Lucio Villari, professore di Storia contemporanea all'università romana La Sapienza. «Diciamo anche che c'è una tradizione per cui il ceto medio italiano non le paga volentieri. E storicamente ama rappresentarsi come vittima, anche in mo-



L'ultima manifestazione del Polo. Sotto, Lucio Villari e Sylos Labini

Welfare mio, non ti pago

GIULIANO CAPECELATRO

menti in cui la tassazione non è così invadente. E' una tradizione di discontinuità e dissenso. Il problema è che la democrazia italiana, in cinquant'anni, non ha mai saputo istruire i cittadini sulla necessità di pagare le tasse e sul fatto che il pagamento coincide con un valore alto: la libertà e la partecipazione dei cittadini alla vita della comunità nazionale».

Protesta fiscale, prodromo talora di rivolta. Le pagine di storia ne sono piene. Masaniello, certo. I moti che prepararono la rivoluzione francese. In Italia, nel dopoguerra, si guadagnò una breve parentesi di gloria l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, il cui simbolo presentava un disgraziato stretto nella morsa di un torchio che gli faceva sprizzare dalle tasche gli ultimi spiccioli. Oggi, in nome di un fisco che considerano esoso, sfilano commercianti, artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, contadini anche. Riempliono Roma, che riecheggia il loro slogan. Tutti uniti contro Prodi. E tutti uniti contro lo stato sociale, visto come un meccanismo perverso che gonfia la spesa pubblica e drena attraverso il prelievo fiscale risorse che potrebbe-

ro andare in direzione degli investimenti, magari agevolati da un ceto del denaro meno oneroso.

«Ma uno dei paradossi che ci troviamo ad affrontare», commenta Bagnasco, «è che i maggiori vantaggi dal welfare li hanno avuti proprio i ceti medi. Chiedendo riduzioni di quel genere, che pure sono necessarie, chiedono in fondo riduzioni a se stessi. Questo dà un po' la misura della confusione politica di questi movimenti».

Confusione, forse. Ma quella protesta non nasce dal nulla. «Le statistiche dimostrano che la forbice tra gli stipendi reali e i salari reali si è fortemente ridotta nel dopoguerra», spiega Sylos Labini, «è un indice della democratizzazione. Gli impiegati sono indotti alla protesta dall'incertezza. I commercianti soffrono, devono fare i conti con i discount e i grandi magazzini. Sono colpiti su due fronti: il primo meccanico, contro cui non possono far nulla; l'altro, quello delle tasse, personale, e qui reagiscono con la protesta».

Che prende di mira le deleghe, chieste dal governo per legiferare su buona parte della materia fiscal-

le. Troppe, dice la piazza. «Certo occorre che il governo fosse più esplicito e chiaro sul problema delle deleghe», argomenta Villari. «Può ancora farlo. E magari potrebbe chiedere all'opposizione di impegnarsi, in cambio, a lottare contro l'evasione fiscale. C'è un dato da cui partire: il 60% delle piccole e medie aziende evade il fisco. Prodi potrebbe riconoscere all'opposizione qualche ragione sulle deleghe, chiedendo però di intervenire nella lotta all'evasione e alla fuga dei capitali. Un altro errore, poi, è non razionalizzare il nostro sistema di tassazione che, con una miriade di tasse, presenta ancora molti aspetti irrazionali».

Sinistra in ritardo

Un'inversione di rotta viene auspicata da Bagnasco. «Le deleghe corrispondono a delle urgenze. Ma è possibile discuterne, chiedersi quali siano necessarie e quali no. Un'opposizione con il senso dello Stato, dovrebbe capirlo. Io credo che la risposta migliore al malessere del ceto medio sia quella di attribuirgli una responsabilità, un compito nella costruzione di una nuova società. E' quanto la destra certamente non ha capito; e, devo dire, faticosamente,



ma molto faticosamente, la sinistra cerca di vedere».

Protesta, rivolta. Un corto circuito non necessario, ma che incombe. «Non di rado», ricorda Villari, «queste proteste hanno avuto risvolti politici gravi. Di solito, però, vengono riassorbite. Successi, nell'Italia postunitaria, con la protesta per la tassa sul macinato. Una protesta giusta, che portò a rivolte, insurrezioni. Ma lo Stato riuscì a reggere, a superare la prova. In Francia, negli anni Cinquanta, il movimento di Pouljade fu riassorbito all'interno del sistema politico-istituzionale della V repubblica di De Gaulle. Ma questo riassorbimento richiede un'alta e forte visione politica da parte di chi governa».

Le ribellioni anti-tasse che hanno fatto la storia delle società

BRUNO BONGIOVANNI

Sul finire del Medioevo, mentre cominciavano a prendere forma gli Stati moderni, con l'espressione «fisco» si iniziò a significare il complesso generale delle esazioni finanziarie poste in essere da tutte le autorità pubbliche che disponevano del potere di imporle. La marcia verso lo Stato moderno, emancipato dai particolarismi feudali non fu priva di ostacoli. La rivoluzione inglese del '600, del resto, fu messa in moto anche dall'imposizione di nuove tasse da parte del re Carlo I, che aveva bisogno di denaro per allestire una flotta da guerra. Non era in discussione la fiscalità in quanto tale, ma il carattere arbitrario del potere regio. Il braccio di ferro tra l'élite economico-civile presente del Parlamento e il sovrano portò alla rivoluzione, che coinvolse tutti i livelli sociali, tra rovente cristianesimo puritano e protocollettismo agrario. In Francia, sempre nel '600, ci si arrivò invece, con il mercantilismo di Colbert, durante il regno del Re Sole, che seppe monopolisticamente assicurarsi pedaggi, imposte dirette (la taglia) e indirette (l'imposta di consumo).

La seconda tappa fu ancora più decisiva per le sorti del mondo moderno. Le imposte fiscali dirette, intese come contributo alle spese sostenute dagli inglesi nella guerra dei sette anni (1756-1763), furono infatti assai mal digerite dai coloni americani. Si arrivò a chiedere una rappresentanza al Parlamento il rifiuto della quale condusse al conflitto aperto anglo-americano. Nella stessa Francia, dove la fusione tra fisco e Stato era stata praticata «dall'alto», la rivoluzione del 1789 fu, tra le molte altre cose, la conseguenza di tassazioni intollerabilmente diseguali. E comportò, con il concorso «dal basso» dell'iniziativa popolare, la cancellazione di diritti feudali, decime, gabelle, dazi e balzelli vari. Si arrivò così all'idealismo dello Stato (l'obbligo per tutti di obbedire alle stesse leggi, anche fiscali) e al materialismo della società civile (la società delle classi, dove le differenze sono sociali e solo sociali).

Il fisco, tuttavia, continuò, essere usato come leva fondamentale nel corso delle grandi trasformazioni. Bismarck, spezzando la resistenza fiscale e politica dei liberali borghesi, e consolidando l'egemonia Junker finanziò l'apparato militare che sancì il primato prussiano all'interno del processo dell'unificazione tedesca. Nell'appena costituito Regno d'Italia, con la tassa sul macinato, che gravò in modo terribile sui ceti meno abbienti, si pose riparo ai problemi del bilancio e soprattutto s'iniziò una politica volta a trasferire, il magro plusprodotto del mondo rurale verso gli investimenti industriali. Nel '900, tuttavia, nel mezzo di mille contrasti e di vistose contraddizioni, il fisco fu utilizzato, tra Welfare State e compromesso socialdemocratico, come ammortizzatore sociale e come veicolo per forme di redistribuzione. Al salario economico si aggiunsero, per i lavoratori e per tutti i cittadini, un salario sociale (sanità, assicurazioni sociali, pensioni) e un salario civile (istruzione, cultura per molti e potenzialmente per tutti). Lo sviluppo economico, però poi ad una società sempre più complessa e all'ampliarsi smisurato del cosiddetto «ceto medio», un insieme composto di garantiti e di autonomi, di stipendiati e di indipendenti con reddito non fisso. Il cui impoverimento ha generato nella prima metà del secolo l'acuirsi di una sorta di guerra civile permanente. Nella seconda metà del secolo, infine, la crisi fiscale dello Stato, e il crescere del lavoro autonomo in rapporto a quello salariato, ha suscitato, tra le altre cose, malumori in quel ceto medio autonomo: movimenti qualunquistici e poujadisti, minacce di scioperi antifiscali. Il fisco è diventato di conseguenza un formidabile strumento, non di rado demagogico, di pressione politica.

IL CASO. L'amministrazione di Treviso: «La sepoltura non è in ordine»

E il Comune vuol sfrattare Comisso

La salma dello scrittore Giovanni Comisso, tra i più illustri della letteratura italiana del '900, rischia di essere tumulata nell'ossario comunale di Treviso. Lo ha minacciato la giunta trevigiana, appellandosi al regolamento comunale che intima di tenere le tombe curate. «È un avviso - dice l'assessore Mesola - che risale ad aprile. Ma i parenti replicano: «Il muschio verde sulla pietra non nasce da incuria ma è dovuto alle caratteristiche della tomba».

CARMEN ALESSI

TREVISO. Storia di ordinaria burocrazia, folle e spietata nella sua impersonalità. Questa volta la burocrazia prende di mira un defunto illustre, Giovanni Comisso, scrittore trevigiano, tra i più importanti rappresentanti della letteratura italiana di questo secolo. La salma dello scrittore rischia uno «sfratto». Proprio così, quello che resta di Comisso, e non deve essere più molto, visto che è morto nel 1969, cioè ventisei anni fa, potrebbe essere costretto a lasciare la tomba del cimitero San Laz-

zaro di Treviso. La storia è esplosa da alcuni giorni, da quando, cioè, accanto ai fiori, ai luminari e alla foto del defunto, è apparso, bene in vista, un avviso nel quale si invitano i congiunti - entro sei mesi dal primo novembre - a pulire la pietra tombale, pena la tumulazione della salma nell'ossario comunale. Qualcuno ha letto l'estemporanea intimazione e, superata la sorpresa, ha deciso di scrivere una lettera ad un quotidiano locale, chiedendosi come mai il comune non si

curi della sepoltura dell'illustre concittadino cui pure la città ogni anno dedica un importante premio letterario. Parenti ed amici di Comisso assicurano che la tomba è stata sempre curata e che il suo aspetto è dovuto solo alle caratteristiche della pietra, la cui porosità favorisce il formarsi di un antiestetico strato vegetale. La spiegazione non è bastata a far recedere le vestali della burocrazia. L'assessore alla polizia mortuaria di Treviso, Andrea Mesola, ha chiarito che già nello scorso aprile l'avviso, come previsto dal regolamento comunale, era stato posto sulla tomba di Comisso e su altre tombe per invitare a tenere in ordine i luoghi di sepoltura. «L'amministrazione è spiacevole - ha aggiunto Mesola - ma a tutt'oggi parenti e amici dello scrittore non avevano provveduto».

Una storia che avrebbe mosso al sorriso lo scrittore. Abituato fin dall'adolescenza a lottare, a scontrarsi contro l'ottusità del mondo, la ristrettezza del suo ambiente. Nato nel

1895, ebbe col padre, che lo voleva a tutti i costi uomo di legge, i suoi primi contrasti. L'altro grande antagonista di quell'epoca fu la provincia veneta, cattolica e intrisa di un conformismo a cui lo scrittore riuscì a sfuggire. Per rifugiarsi sotto le bandiere del suo maestro riconosciuto, Gabriele D'Annunzio, con cui aveva anche partecipato nel '19 alla spedizione di Fiume. Da giornalista, Comisso girò in lungo e in largo il mondo. Non rinunciando mai, neanche nei suoi servizi da Asia, Africa, Europa, alla sua poetica della bella frase. Ma i critici più attenti, sotto la scorza dannunziana, intravedevano già allora un nocciolo verghiano, cioè una sensibilità realista, da uomo attento ai fatti, ai sentimenti, alle storie degli uomini.

A trent'anni pubblicò il suo primo libro («Il porto dell'amore»). la sua attività continuò frenetica e multiforme: antiquario a Parigi, libraio a Milano, avvocato, rappresentante marittimo. Morì il 20 gennaio del '69 a Treviso, a 73 anni.

L'Indice di novembre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Storia della borghesia italiana

di Alberto M. Banti

recensito da Franco Ramella e Nicola Tranfaglia

Federigo Argentieri

Ungheria 1956

secondo Marcello Flores e Renato Mieli

Filippo La Porta

Il decalogo del buon censore americano

in «Mondo»

Il Tema del Mese

Tiepolo, trecento anni dopo

Enrico Castelnuovo, Massimiliano Rossi

Roberta Battaglia, Maria Beltramini

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI